

TERESA GRANO

*Una Calabria, tante Calabrie.
Buone pratiche di storia orale al Liceo
scientifico “M. Guerrisi” di Cittanova*

Ritrovarsi nel cuore di una Calabria antica ad affrontare l'anno di formazione per l'immissione in ruolo ha il significato di una ripartenza e nello stesso tempo di scoperta di un territorio che molto fa riflettere sui concetti di identità, tradizione, civiltà. Lo spaesamento iniziale, i silenzi di case abbandonate, la poetica decadente di uno spazio che mantiene nello spirito di luogo crocevia un'eleganza sottile, imprimono un carattere nelle persone, che appaiono subito affabili e indulgenti, accoglienti, ma vigili. È l'immagine che mi resta della Calabria Ulteriore, diversa da quella in cui sono cresciuta, con le sue tante sfaccettature ben raccontate da Corrado Alvaro e dagli altri meridionalisti: c'è qualcosa di sacro e umano che compone l'aura del paese, e che ho vissuto con un sentimento di intimità e distanza insieme. Il Liceo scientifico “M. Guerrisi” si colloca in questo contesto: lo storico istituto, intitolato all'omonimo scultore cittanovese, raccoglie un'utenza che abbraccia diverse realtà della Piana di Gioia Tauro, e dà la misura di un tessuto sociale in cui sembrano persistere tracce di cultura classica, talvolta troppo offuscate dalla mistica del mondo contemporaneo. Il liceo si presenta come una comunità, serbatoio di relazioni e microstorie, con una fisionomia precisa, improntata al dialogo continuo con il territorio e al contempo bisognosa di un certo respiro europeo, che trova riscontro nelle numerose attività *Erasmus*. Una cornice ideale per la narrazione e il recupero di storie, per quel *fare storia* in termini di pratica

laboratoriale e di sperimentazione che rappresenta sempre di più un'urgenza nel dialogo con le nuove generazioni¹. Uno scambio che ha anche questa funzione: diventare elemento prezioso per comprendere e far riflettere sul compito civile della storia, sul suo aspetto formativo nella spinta alla maturazione delle coscienze. A partire dalla consapevolezza che un nuovo processo pervade la costruzione dell'immaginario postmoderno, quello che Adriano Prosperi definisce «la distruzione del passato»². È nel suo testo più famoso che Eric Hobsbawm parla di questo fenomeno:

«La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono»³.

Oggi appare ancora più preoccupante, se si ragiona su questa bolla esistenziale in cui sembriamo immersi, giovani e adulti, sempre più distanti dall'ascolto, dallo sguardo minuto sulle cose, avvitati su noi stessi in una dimensione che non va oltre il *qui e ora* se non per tratteggiare un futuro in cui è completamente assente l'orizzonte collettivo. Ripensare il nostro rapporto con il passato significa allora approcciarsi didatticamente ed emotivamente alle ragazze e ai ragazzi con uno sguardo che riconsideri l'importanza della storia come elemento essenziale delle nostre vite, come impalcatura che, unitamente allo studio della filosofia, possa riportare le generazioni tutte su un piano di relazione in cui siano presenti la

¹ Ringrazio la dirigente scolastica Clelia Bruzzì, che mi ha dato fiducia e campo libero per la realizzazione del percorso.

² Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia, la distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021.

³ Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p.14.

consapevolezza, l'impegno, la visione. L'obiettivo più importante dei docenti di storia presenti nelle aule scolastiche è allora restituire un senso storico all'esperienza di ognuno, fare in modo che studentesse e studenti imparino a storicizzare e a dare un valore diverso al proprio vissuto, grazie anche alla narrazione di vite trascorse e idealmente intrecciate.

Un percorso sulla storia orale

Per sperimentare l'intreccio, quel patto generazionale che sembra essersi spezzato da tempo - rispetto al quale nelle piccole comunità sembrano esserci maggiori possibilità di intervento e un terreno più favorevole - la proposta progettuale di un percorso di storia orale mi sembra sempre un'occasione preziosa, in linea con la mia idea di un impegno civile nel lavoro a scuola. In questo caso, anche per stabilire un primo contatto con il territorio, con il quale ho avuto da subito un approccio antropologico. Il progetto è stato ideato con l'intento di incentivare la riflessione sull'importanza della storia orale come canale di relazione e di identificazione. A partire da un dato:

«Nella storiografia contemporanea le fonti orali hanno acquisito ormai una dignità scientifica, ed esiste su questo un'ampia letteratura anche dal punto di vista della trattazione metodologica, in particolare sul rapporto tra intervistato e intervistatore»⁴.

L'inter/vista, di cui parla Alessandro Portelli⁵, intreccia l'intento dello storico con quello dell'interlocutore e, come spesso accade, nell'incontro dialogico si spostano finalità e

⁴ Alessia Battaglia e Teresa Grano, *Tra memoria e narrazione: una riflessione interculturale per Mendicino*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dei migranti*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2014, p.111.

⁵ Alessandro Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, [www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro - Portelli.pdf] pp.4-10.

obiettivi: quella orale è una fonte “dinamica”, che diviene e prende forma grazie allo scambio tra intervistatore e intervistato, in un lavoro di relazione che mette insieme il presente e il passato, il pubblico e il privato, l'autobiografia e la storia.

«È la domanda che dice: qual è il rapporto fra la tua biografia e la storia, fra la tua esperienza personale e privata e la vicenda collettiva che leggo nei libri di storia? Ne deriva anche una modalità narrativa: la centralità del punto di vista. L'evento storico non è raccontato dall'alto, ma da dentro»⁶.

La storia orale come veicolo di confronto generazionale e di consapevolezza di quanto le microstorie comuni siano parte integrante della vicenda collettiva, dunque. Raccontare significa scandagliare, capire ciò che siamo e il nostro tempo, ricomporre frammenti individuali e generali di un vissuto che è frutto di condizioni storicamente sedimentate. Partire dalla storia con la “s” minuscola, dalle tante storie delle donne e degli uomini che ci hanno preceduto e da cui abbiamo ereditato qualcosa: la rievocazione minuta delle vicende private e dei ricordi personali aiuta a comprendere meglio certi percorsi e i meccanismi causali e storici del tempo in cui viviamo. Sullo sfondo di precisi contesti e nuclei tematici di riferimento, abbiamo rievocato e raccontato storie personali diventate esemplari e, nel contempo, abbiamo stabilito un confronto con la nostra in forma di racconto-ritratto e di narrazione autobiografica.

Le fonti orali

Le fonti sono al centro della particolare metodologia di ricerca che riguarda la storia orale.

«Frutto di interviste con testimoni e portatori di memoria, tali fonti sono fortemente intenzionali, prodotte in quanto finalizzate a una ricerca, e per questo diverse da quelle

⁶ Ivi, p. 4.

archivistiche. Esse consistono in genere in un racconto approfondito di esperienze e riflessioni personali, reso possibile concedendo ai narratori un tempo sufficiente per dare alla propria storia la pienezza che desiderano. In quanto narrazioni in prima persona, da parte di un o una testimone che si presenta con nome e cognome, le fonti orali quasi sempre contengono informazioni personali e confidenziali. Inoltre, in quanto documenti sonori o audiovisivi, esse includono alcuni elementi intrinsecamente legati alla sfera personale e corporea, quali, ad esempio, la voce o l'immagine dei soggetti coinvolti nell'intervista⁷.

Su queste - fondamentali - premesse, ho strutturato le mie lezioni, sollecitando fin dal primo momento il gruppo di lavoro all'individuazione di temi e testimoni all'interno della comunità di riferimento.

Prima parte, introduzione alla storia orale

Nel corso della prima parte, ho dedicato un po' di tempo alla riflessione più generale sul mestiere di storico, al dibattito storiografico sull'interpretazione dei fatti. Mi sembrava necessario ragionare sulla dimensione e sulle responsabilità che implica il lavoro di ricerca, sull'atteggiamento dello studioso, sull'approccio e l'indagine rispetto alle fonti. Una premessa per delineare la peculiarità della fonte orale, "soggettiva" per eccellenza, rispetto alla quale lo studioso deve porsi in ogni caso con lo stesso rigore e la stessa cura con cui tratta le fonti in generale. Bisogna essere consapevoli di un aspetto importante, ossia la dimensione soggettiva del racconto e, al contempo, imparare a riconoscere una dignità a queste fonti, impostandone la centralità, coltivando sempre una riflessione critica rispetto alla peculiarità delle informazioni

⁷ Aiso, Associazione italiana di storia orale, *Buone pratiche per la storia orale, seconda versione, 2020* [www.aisoitalia.org/buone-pratiche/].

acquisite. Ho sottolineato più volte come le fonti orali «non siano reperite dal ricercatore ma costruite in sua presenza, con la sua diretta e determinata partecipazione»⁸: il “patto”, la relazione che si instaura, è la peculiarità della fonte orale, in quanto materiale che si costruisce, che non preesiste, che implica una doppia soggettività, quella del narratore e quella del ricercatore. È nel doppio che si riscopre il rapporto tra la memoria individuale e quella collettiva - un intreccio inscindibile tra i due elementi -, che non dipende dalla quantità del tempo trascorso dai fatti, anche perché ogni ricordo del passato è sempre frutto del tempo presente in cui viene rielaborato e restituito all'intervistatore: nell'intervista ci viene raccontato il passato, ma in un tempo che è quello presente. Questa dimensione del lavoro con le fonti orali è un aspetto estremamente affascinante, capace di catturare ragazze e ragazzi anche proprio sotto il profilo emotivo. D'altra parte, se si considera che la storia orale nasce nel secondo dopoguerra con l'intento di dare voce ai subalterni, si può spostare tutta la riflessione su un piano politico, grazie anche alla lettura condivisa dei testi di Nuto Revelli. È dai suoi libri che s'impara una regola fondamentale nell'intervista di storia orale: avvicinarsi agli interlocutori con «umiltà e rispetto»⁹.

«Saper ascoltare è un mestiere che stanca, che logora. Saper ascoltare vuol dire mai perdere il filo del discorso, che a volte si dipana disordinatamente: vuol dire “registrare” il tutto nella propria memoria a mano a mano che il discorso si snoda, prende forma, cresce»¹⁰.

⁸ David Celetti ed Elisabetta Novello (a cura di) *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 2006, p.16.

⁹ Nuto Revelli, *L'anello forte, la donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1998, p.10.

¹⁰ *Ibidem*.

Parte seconda. L'intervista

Nella storia orale l'intervista è un percorso in divenire di ragionamenti in cui entrano in gioco una serie di aspetti, anche psicologici e riconducibili al *setting*: oltre alla vicinanza necessaria al buon esito del dialogo, è opportuno definire la distanza tra intervistatore e intervistato per consentire l'esercizio critico e autocritico. Così, ad esempio, nella narrazione autobiografica possono subentrare meccanismi di difesa, di rimozione di situazioni dolorose, di paure che occorre decodificare e a cui è necessario dare la giusta misura, valutando ragioni e conseguenze. Mi sono soffermata a lungo sul concetto di intervista nella storia orale. Su quanto sia importante predisporre con cura la conversazione guidata, nei termini di un'intervista non strutturata a risposta libera, che viene adottata non quando si raccolgono le risposte a domande precedentemente formulate, ma quando si desidera raccogliere materiali i cui contenuti e la cui forma non sono previsti né prevedibili. Anche in questo caso, ci ha aiutato molto Nuto Revelli:

«Sono attento a non influenzare l'interlocutore. Le troppe domande umiliano "la fonte orale", snaturano la testimonianza, quando non la riducono a un verbale di interrogatorio. Ma non rinuncio al dialogo, non riesco a rimanere muto come il magnetofono. La testimonianza asettica appartiene al regno dei sogni. Basta la presenza di chi ascolta a condizionare chi parla, chi racconta»¹¹.

Preparare una serie di domande-guida partendo dalla raccolta di informazioni sul contesto che si vuole approfondire e sul tema della ricerca: su queste coordinate abbiamo approntato le interviste, con poche, essenziali domande, e con

¹¹ *Ibidem.*

la consapevolezza che, anche in questo caso, si può imparare solo *facendo*. Avendo riscontrato qualche perplessità sulla conduzione, ho pensato di dare loro qualche indicazione su come comportarsi con i testimoni: con umiltà e rispetto, ma anche con un atteggiamento generale di ascolto attivo, capace di infondere serenità e di mettere a proprio agio l'interlocutore. Sotto questo profilo, la firma della liberatoria o autorizzazione all'intervista a tutela della persona intervistata suggella l'accordo, che viene così accettato dalle due parti. Si tratta del momento iniziale che inaugura la dimensione della co-costruzione della fonte, in cui la persona intervistata, oltre a dichiarare dati anagrafici, luogo e data dell'intervista, è messa a conoscenza dell'obiettivo e della finalità della ricerca, dell'uso che se ne farà e della sua conservazione o archiviazione in spazi dedicati. Nel nostro caso, abbiamo scelto di ricorrere a una registrazione audio, meno invasiva e più suggestiva del video, con l'obiettivo di trasformare i racconti in *podcast* da registrare presso la radio locale "Eco Sud". Anche questo è stato dichiarato ai nostri interlocutori, perché fossero rispettate le condizioni e richieste reciproche, chiariti i rispettivi compiti e doveri. «La confessione è un atto pubblico, in cui il registratore rappresenta un confine tra noi e l'intervistato»¹². A margine, ho chiesto agli studenti presenti durante l'intervista che scrivessero delle impressioni, che annotassero le proprie considerazioni sulla modulazione della voce, sulla postura, sul gesticolare e sullo sguardo *dell'altro*.

La vicenda di Francesco Vinci e gli anni Settanta nella Piana di Gioia Tauro

Una volta definito l'oggetto della ricerca, è necessario individuare le persone che conservino la memoria di quell'evento

¹² Bruno Bonomo, *Voci della memoria, l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013, p. 20.

o di quel determinato momento storico. Per raccogliere più informazioni ed eventualmente compararle tra loro, sarebbe importante poter disporre di un numero elevato di testimoni. Anche su questo ho puntato molto. Tra le proposte discusse, ho accolto il suggerimento di un approfondimento sulla vicenda di Francesco Vinci, da tutti chiamato "Ciccio", giovane liceale di Cittanova ucciso il 10 dicembre del 1976 per un tragico errore nell'ambito della guerra tra faide. Un'occasione per ripercorrere una vicenda individuale e collettiva che ha cambiato per sempre, a certe latitudini, l'idea di una cittadinanza sostanziale anche nella sua percezione prospettica. Ciccio era un militante della Fgci, l'organizzazione giovanile del Partito Comunista: un ragazzo impegnato politicamente, la cui morte ha segnato profondamente un'intera generazione, con ricadute significative anche sul piano sociale e politico. Abbiamo ragionato un po' sugli anni Settanta a livello generale e nel particolare sul contesto della Piana, con un lavoro di ricerca e documentazione basato su documenti, testi, materiale proveniente da archivi privati, affinché i ragazzi potessero avere una cornice di riferimento sullo scenario che avrebbero prospettato loro i testimoni e perché potessero formulare poche ma pertinenti domande-guida da rivolgere agli interlocutori. Accogliendo il suggerimento di Manlio Callegari, secondo cui «bisogna inquinare la narrazione il meno possibile con le domande», abbiamo incontrato due testimoni: una compagna di classe di Ciccio, Sara Molina, e un suo intimo amico, Girolamo De Maria. Una volta firmata la liberatoria, e dopo aver dichiarato che avremmo utilizzato i cellulari per le registrazioni, i nostri testimoni hanno condiviso con noi memorie intime e private, ricordi personali capaci di restituire una visione d'insieme di quegli anni, nella complessa e spesso dolorosa ricostruzione di un tempo in cui sembrava che tutto potesse accadere.

Parte terza. La trascrizione e la conservazione

Dopo la raccolta delle testimonianze, il gruppo di ricerca si è misurato con la trascrizione. Un lavoro delicato, in cui si inserisce anche il tema centrale della interpretazione, rispetto al quale si è reso necessario un momento di riflessione e rielaborazione. Partendo dalla consapevolezza della complessità della natura interpretativa della fonte orale, capace di mettere insieme aspetti formativi, etici, personali, ho ragionato con i ragazzi su un altro piano, che

«è anche quello di una rinuncia a priori rispetto a regole troppo rigide, a favore della ricerca continua, obbligata a molte mediazioni, di un punto di equilibrio tra fedeltà, leggibilità, non dispersione del senso e significato trasmesso a voce»¹³.

Scegliere di riprodurre fedelmente il racconto, seguendo quasi pedissequamente il discorso parlato, è stato il confine entro cui abbiamo stabilito di muoverci, considerando che, alla fine, è sempre con la fonte scritta che ci si confronta, come suggerisce ancora Bruno Bonomo, quando sottolinea il costante paradosso per il quale «la storia orale essenzialmente si scrive e si legge». Un lavoro di riascolto e sbobinatura che ha richiesto del tempo: riprodurre il racconto ha aiutato a incamerarlo meglio, a rivivere il momento dell'intervista, a filtrare in piccolissima parte e a ripulirlo - con le dovute cautele - dei tempi morti, dei rami secchi. Al contempo, questa fase ha aperto la possibilità dell'analisi critica, del confronto analitico su visioni e posizioni differenti, con una finalità doppia: mettere la testimonianza su carta e trasferirla poi, nella sua interezza, su un formato digitale per la realizzazione del *podcast*. Forzando un po' e contravvenendo alla natura intrinseca di questo programma audio, lo abbiamo trasformato in un contenitore utile e attuale per la conservazione

¹³ Aiso, *Scrivere quasi la stessa cosa*, cit. [www.aisoitalia.org/scrivere-quasi-stessa-cosa-convegno-trascrizione].

e divulgazione del nostro racconto. Un esperimento delicato, articolato in più ore, con una fase conclusiva in cui i ragazzi hanno potuto frequentare la radio locale e acquisire informazioni di base sulle tecniche di registrazione radiofonica.

Dal racconto di Sara Molina, Liceo “Guerrisi”, Cittanova, dicembre 2021:

«[...] Dopo la morte di Ciccio abbiamo reagito, c'è stata una reazione sulla base di quello che lui rappresentava, allora noi amici e compagni di scuola ci siamo mobilitati, abbiamo fatto il giro di tutte le scuole superiori della Piana per informare e sensibilizzare i nostri coetanei, per coinvolgerli in questa reazione che noi volevamo emergesse con forza rispetto alla tragicità dell'evento. Tutta la Piana ha aderito a questo invito. Ci siamo autotassati, abbiamo messo a disposizione degli autobus per far venire qui a Cittanova i ragazzi dei paesi limitrofi, e dopo qualche giorno abbiamo organizzato una manifestazione, molto partecipata, con migliaia di persone provenienti da tutte le scuole del territorio. È stata una reazione forte, che ha avuto una certa risonanza mediatica. Ne hanno parlato giornali e televisione. È stato un evento che ha profondamente segnato la formazione di noi giovani e ci ha aiutato a prendere coscienza di cosa significa essere oppressi dalla presenza della mafia, insieme al desiderio di cambiare le cose [...]».

Dal racconto di Girolamo De Maria, Liceo “Guerrisi”, Cittanova, marzo 2022:

«[...] Se è vero che non si è trattato di un omicidio politico, quell'uccisione ha segnato politicamente una sorta di cesura, di rottura col passato, perché ci fu una reazione fortissima a partire appunto dai compagni di scuola, con la prima manifestazione a distanza di una

settimana dalla morte di Ciccio. Fu la più grande manifestazione studentesca mai organizzata dalle nostre parti, con circa tremila studenti provenienti da tutta la Piana e, all'epoca, a differenza di come è adesso - che basta un click e si arriva dappertutto - si andava di persona a contattare gli studenti per organizzarsi. Per fare un volantino c'era bisogno del ciclostile: si metteva una matrice con la manovella e con l'inchiostro e si stampavano i volantini, uno ad uno, e si portavano in giro. Ci fu quella reazione innanzitutto per la figura che Ciccio Vinci rappresentava a scuola: era un leader, una persona semplice ma un leader, un ragazzo straordinario, studioso, dotato di una grande generosità e disponibilità. Appunto per questo era stato eletto al consiglio d'istituto. Era il primo triennio del funzionamento dei decreti delegati che ancora ci sono, per cui anche adesso si eleggono il consiglio d'istituto, i rappresentanti di classe: all'epoca, nel 1974, lui viene eletto nel consiglio d'istituto e fa parte della giunta esecutiva [...]. Come molti di noi di quella generazione, Ciccio era un ragazzo impegnato in politica e nelle leghe per l'occupazione, esperienza molto importante all'epoca che ha alimentato da queste parti un dialogo tra il mondo della scuola e quello del lavoro con il movimento sindacale. Dopo la sua morte la reazione fu fortissima perché ci fu la maturazione di una consapevolezza che prima magari non c'era, perché fino a quel momento la mafia era ritenuta una cosa distante, della quale non parlare: ne parlavamo più noi di sinistra, ma in genere solo a nominare la parola "mafia" ci si guardava bene. Nelle forze politiche si utilizzavano circonlocuzioni verbali incredibili, giri di parole incredibili pur di non nominare quella parola. In quel momento avvenne una rottura: quella barbara uccisione, quella giovane vita spezzata provocò un moto nelle coscienze e vi fu una rabbia innanzitutto, che sfociò in un primo momento in una manifestazione. Ancora prima, domenica 12 dicembre, cioè due giorni dopo

la sua uccisione, c'erano state le elezioni studentesche per eleggere e rinnovare il consiglio di istituto: mentre erano in corso i funerali - che si svolsero la domenica - gli studenti, suoi compagni di scuola e anche gli altri andarono a votare per Ciccio Vinci e lo elessero - da morto - in segno di vicinanza e affetto profondo. Il movimento durò anni e, per quanto riguarda Cittanova, con tutto quello che ne seguì, si decise di promuovere un comitato unitario di base contro la mafia tra le scuole della Piana [...].»





Link podcast:

<https://open.spotify.com/episode/5Dx84pggLE17ChMs7QBIVL?si=ro7MNI21Sm-g6jRrXB00WQ>